

Niente lezioni

Il presidente croato **Mesic** ha evidentemente la coda di paglia. La sua scomposta reazione alle parole del presidente Giorgio **Napolitano** in occasione della **Giornata del Ricordo del 10 febbraio** scorso, denuncia il nervo scoperto di un paese che è erede del più feroce degli alleati di **Hitler**. Ma l'Italia non può prendere lezioni di storia da chi piange i propri morti dimenticando quelli che ha lasciato, senza una lacrima, nelle case altrui...

di Emanuele Mastrangelo

Anche le pulci hanno la tosse. Gli ultimi autoafè commessi con evidente eccesso di zelo da parte di storici italiani verso alcuni episodi di crudeltà commessi dalle nostre Forze Armate durante la prima metà del secolo scorso, hanno evidentemente fatto rialzare la cresta ai rappresentanti di alcune nazioni dirimpettaie che ben poco avrebbero da star allegri se gli storici delle parti loro avessero solo un decimo dell'obiettività che hanno i nostri. Che siano Mesic o Gheddafi a palleggiarsi il topolino partorito dalla montagna chiamato «cattivo italiano», a tutti costoro sarebbe seriamente utile una approfondita e severa serie di ripetizioni di storia, perché imparino a vedere la trave nel proprio occhio prima che la pagliuzza in quello dell'Italia. In occasione della giornata del ricordo del 10 febbraio il presidente Napolitano ha sorpreso molti ricordando la feroce pulizia etnica jugoslava verso le popolazioni italiane dell'Istria e Dalma-

zia. In particolare l'accento alle foibe ha scatenato le ire del presidente croato Mesic. Ma non può essere che l'ignoranza a dettare le dichiarazioni, poi parzialmente ritrattate, di Stipe Mesic, quando pretende una commissione congiunta internazionale per studiare i crimini di guerra commessi in Croazia durante «l'occupazione italo-tedesca». Se Mesic non avesse dormito durante le lezioni di storia che perfino una dittatura come quella titina impartiva ai giovani jugoslavi, saprebbe che il paese di cui egli è ora presidente durante l'ultima guerra fu per quattro anni uno stato pressoché indipendente, legato all'Asse Roma-Berlino, dotato di un esercito feroce sul quale la Germania nazista poté contare più che su qualsiasi altro alleato. La Croazia indipendente fu «più realista del re» nel perpetrare eccidi, torture, massacri, pulizia etnica sulle popolazioni che ebbero la sfortuna di ricadere sotto la sua sovranità. Filonazista fino alla venticinquesima ora, il regime ustascia fu l'ultimo a deporre le armi in Europa, il 17 maggio 1945 (ricordiamo che le truppe tedesche e della RSI si erano arrese l'8 maggio). La Croazia moderna così, seppure moralmente erede dello stato ustascia, non solo non ha minimamente pagato o fatto ammenda per i crimini commessi durante la guerra, ma per giunta, occupando l'Istria, Fiume e Zara, trattiene i territori che l'Italia fu obbligata a cedere alla Jugoslavia, in quanto vincitrice del secondo conflitto mondiale, e che, de iure, oggi dovrebbero appartenere alla sua diretta erede Serbia, e non ad uno stato che alla fine del conflitto fu sottoposto a *debellatio*, esattamente come Germania e Giappone. Sarà forse per questo assurdo giuridico che il presidente Mesic teme così tanto una revisione dei trattati jugoslavi con l'Italia? Ma torniamo alle patenti di nobiltà del nostro vicino



Stipe Mesic

di casa. Una sola parola dovrebbe bastare per far tacere

Alcune delle atrocità commesse dai croati nel 1941-1945: dall'alto, un bambino torturato; una donna stuprata, seviziata e uccisa; ustascia che mostrano la testa di un pope serbo; il cadavere mutilato di un serbo torturato a morte; bambini lasciati morire di fame a Jasenovac. Nell'altra pagina: una donna mutilata e uccisa; decapitazione di prigionieri serbi con un'ascia e con una sega da falegname, infine lo sgozzamento di un serbo, con tanto di ciotola per raccoglierne il sangue

da MESIC

il presidente croato: Jasenovac. Che non era certo una ridente località termale, bensì il terzo campo di sterminio in Europa per grandezza e numero di deceduti al suo interno. Un campo che era fuori dalla giurisdizione delle truppe italiane in Croazia ed Erzegovina (si trovava a cento chilometri a sudest di Agram, oggi Zagabria) nel quale furono macellati letteralmente (e, sottolineo, letteralmente) una quantità incalcolabile di individui, per il solo motivo che erano serbi, ebrei o zingari. Sui numeri il balletto macabro ancora non ha trovato un punto fermo: certo è che al di sotto della mostruosa cifra di 355 mila uomini, donne e bambini non si scende: da 25 a 35 mila zingari, circa 20-25 mila ebrei e da 300 a 700 mila serbi. Forse questo nome giungerà nuovo al presidente Mesic, e non solo perché è evidente la sua allergia alla Storia, ma anche perché le milizie secessioniste croate (embrione dell'esercito croato di cui oggi egli è a capo), nell'ottobre 1991 dopo aver occupato il memoriale del lager, ne devastarono ampie porzioni compreso il museo e profanarono le tombe dei caduti prima di ritirarsi davanti all'esercito regolare iugoslavo.

Forse è il caso che prima di invocare una commissione internazionale di ricerca, la Croazia, la cui indipendenza nasce con simili premesse, faccia cinque minuti di autocritica. Vogliamo dunque spiegare al signor Mesic cosa fu Jasenovac? Edmund Glaise von Horstenau, rappresentante del Reich ad Agram, definì il lager degli ustascia «l'epitome dell'orrore». Artur Hefner, un ufficiale incaricato della deportazione di forza-lavoro nel Reich (e dunque avvezzo a spettacoli certamente non adatti ai deboli di stomaco) scrisse che Jasenovac «può essere comparato solo con l'Inferno di Dante». Qual'era la sorte dei malcapitati a quali si aprirono i cancelli di Jasenovac? Si era uccisi nelle maniere più fantasiose, degne di certi racconti cinesi sui «giardini delle torture»: alcune delle foto in queste pagine svelano un minimo di quell'orrore. Uomini segati vivi, uccisi a colpi di mazza sul cranio (uno degli ordigni usati per queste esecuzioni era esposto nel museo fino a quando le milizie secessioniste croate non lo distrussero, come già accennato), sgozzati con strumenti non affilati per rendere l'agonia più lenta. Vi furono persone gettate vive nella Sava gelata oppure infilate in fornaci o ancora bollite vive. I più fortunati, insomma, erano quelli che venivano fucilati subito. Le donne venivano stuprate, torturate e mutilate. Per eliminare i bambini si aggiungeva soda caustica al cibo. In tutta questa ripugnante galleria dell'orrore spicca quella che sembra essere una delle più raccapriccianti tradizioni delle milizie croate, una tradizione, che se le cronache degli anni Novanta del secolo scorso non esagerano, pare tutt'altro che caduta in disuso: cavare gli occhi ai prigionieri vivi. Di questa usanza incredibile perfino per un periodo come quello della Seconda guerra mondiale, restano prove come abominevoli foto (alcune in queste pagine), oltre alle testimonianze di ufficiali e soldati italiani che prestarono servizio in quel paese. Fra tutte, quella di Curzio Malaparte, all'epoca corrispondente dall'estero del «Corriere della Sera»: val la pena di leggerla per intero: «*Il popolo croato*», diceva Ante Pavelic [il «poglawnik», o capo, del regime ustascia, NdR], «*vuol essere governato con bontà e giustizia. Ed io son qui per garantire la bontà e la giustizia*». Mentre si parlava, io osservavo un panierino di vimini posto sulla scrivania, alla sinistra del Poglawnik. Il coperchio era sollevato, si

vedeva che il panierino era colmo di frutti di mare, così mi parvero, e avrei detto di ostriche, ma tolte dal guscio, come quelle che si vedono talvolta esposte, in grandi vassoi, nelle vetrine di Fortnum and Mason, in Piccadilly a Londra. Casertano [l'ambasciatore italiano ad Agram, NdR] mi guardò, stringendo l'occhio: «Ti piacerebbe, eh, una bella zuppa di ostriche?». «Sono ostriche della Dalmazia?», domandai al Poglawnik. Ante Pavelic sollevò il coperchio del panierino e mostrando quei frutti di mare, quella massa viscida e gelatinosa di ostriche, disse sorridendo, con quel suo sorriso buono e stanco: «È un regalo dei miei fedeli ustascia: sono venti chili di occhi umani».

Si potrebbe andare avanti. Si faccia dunque questa famosa commissione internazionale d'inchiesta! Si accertino pure i crimini commessi dal Regio Esercito in Jugoslavia dal 1941 al 1943. Sta bene. Siamo più che convinti che il popolo italiano può sopportare il peso di queste responsabilità, senza negarle e senza sollevare false grida di scandalo. Poi si veda il numero dei morti ammassati in Slovenia, Craina, Lika, Dalmazia, Erzegovina e Montenegro (cioè le parti di Jugoslavia sotto giurisdizione italiana) prima e dopo l'8 settembre 1943, quando la 2ª Armata, il IV e XIV Corpo d'Armata si dissolsero, e con esse venne meno anche la protezione che quando possibile i reparti regi accordavano alle popolazioni che imploravano asilo contro le bestiali atrocità degli ustascia croati. Si faccia un confronto fra il prima e il dopo, con dati alla mano, e carte fruscianti. Fin da ora siamo disposti a scommettere qualsiasi cifra che non sarà certo il Regio Esercito ad uscirne con le ossa rotte. Si veda la mortalità relativa nei campi di concentramento italiani e in quelli croati. Ci si chieda perché dai territori sotto sovranità croata si fuggiva, e si fuggiva verso l'Italia e verso l'Ungheria, e mai viceversa. E ci si chieda perché i campi di concentramento italiani - che pure ci furono - furono anche campi di rifugio per ebrei e serbi che fuggivano dai cavaletti d'occhi ustascia. Si confrontino, infine, le foto delle modalità d'esecuzione capitale



Ciò che rimaneva del memoriale del lager di Jasenovac dopo il passaggio dei croati, nel 1991



Croazia, estate 1942: soldati italiani soccorrono una piccola vittima dell'odio razziale scatenato dagli ustascia



L'occupazione italiana in Jugoslavia...

usate dagli italiani con quelle in auge fra le milizie croate. Basterebbe questo. Tuttavia, una primissima stima dell'importanza che la cosiddetta «occupazione» italiana in Croazia può essere fatta prendendo le cronache ufficiali dello Stato Maggiore Esercito per quanto riguarda la nostra presenza nel paese balcanico; come fonte per gli eccidi potremmo assumere tranquillamente qualunque volume propagandistico anti italiano: tanto per citarne due, il «Martyrdom of the Serbs» pubblicato a cura della Chiesa ortodossa serba d'America nel 1943, le cui cifre sono gonfiate almeno di un buon terzo, e il recente «La politica e i crimini di guerra dell'Italia fascista in Jugoslavia» di Enrico Vigna (che contiene perle come «...la Risiera di san Sabba, simbolo dello sterminio fascista italiano» e l'attribuzione agli italiani della battaglia e degli eccidi di Kozara alla quale parteciparono solo truppe tedesche e croate, e che si svolse a più di 45 km dal più vicino presidio italiano...). Anche testi così chia-

ramente faziosi possono andare benissimo, per non correre il rischio di approssimare per difetto eventuali colpe italiane. La Jugoslavia fu invasa nell'aprile del 1941 dall'Asse. Già alla metà di maggio le truppe italiane si ritiravano entro i nuovi confini stabiliti fra il nostro paese e il Regno Indipendente di Croazia.

Tuttavia con l'estate, l'orgia di sangue scatenata dalle milizie ustascia costrinse le nostre Forze Armate a rioccupare tutto il settore di competenza italiano, dove le popolazioni serbe esasperate avevano dato il via ad una rivolta. Per un breve periodo le nostre divisioni furono garanti della pace e della civile convivenza fra le varie etnie slave della Lika e dell'Erzegovina, fin quando, troppo fiduciosi nelle promesse che da Zagabria arrivavano a Roma, non ci ritirammo nuovamente in pochi presidii, lasciando il grosso del territorio all'amministrazione locale. Tanto per capire la differenza fra noi e loro, è in-

teressante vedere le chiuse dei rispettivi proclami alla popolazione delle zone occupate dagli italiani del 7 settembre 1941 a firma di Vittorio Ambrosio, per l'Italia, e di Vladimir Laxa (dieci giorni dopo) per la Croazia ustascia. Queste le parole dell'italiano: «Tutti coloro che per motivi vari hanno abbandonato il loro Paese sono invitati a farvi ritorno. Le Forze Armate italiane sono garanti della loro incolumità, della loro libertà e dei loro beni. Firmato, il Generale di Corpo d'Armata designato d'Armata Vittorio Ambrosio». Ed ora quelle del croato: «Richiamo l'attenzione delle popolazioni, affinché coloro che sono fuggiti ritornino quanto prima alle proprie abitazioni, al lavoro ed alla vita, perchè qualsiasi atteggiamento contrario all'ordine e alla pubblica sicurezza sarà senza distinzioni punito con la morte. Questo vale per chiunque». Firmato, «l'Incaricato Plenipotenziario del Poglavnik Tenente Generale Laxa v.r.». Probabilmente il vero crimine italiano fu ritirarsi dalla



Questo schizzo preliminare consente di confrontare le atrocità commesse dagli ustascia croati fino all'autunno 1942 con la dislocazione delle forze armate italiane nel settore. La fonte per i crimini ustascia è Sergio Krizzman, «The slaughter of innocent Serbian population», un testo propagandistico redatto a Washington nel 1943, la cui attendibilità è molto opinabile (si veda, ad esempio, la presenza di eccidi ustascia nelle territorio dalmata riunito alla madrepatria, cosa che appare del tutto non plausibile nel periodo esaminato), ma che tuttavia, pur nell'esagerazione dettata dalle necessità ideologiche, è utile perchè fornisce anche un certo numero degli eccidi attribuiti agli italiani, tutti concentrati in territorio montenegrino. La fonte per la disposizione delle truppe italiane è il lavoro del ten. col. Salvatore Loi per l'Ufficio Storico dello SME «Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia» (Roma, 1978). Si può facilmente notare come la presenza di guarnigioni italiane crei un vero e proprio argine alle stragi ustascia, che si concentrano nelle zone dove le nostre truppe erano assenti. I lager croati erano tutti nella zona orientale del paese, ad eccezione di Pago e Jadovno, che comunque furono chiusi nell'ottobre 1942. La mortalità media del campo di concentramento italiano per slavi di Gonars era del 6,9% contro quella di Jasenovac oscillante fra il 25 e il 65%

Croazia: bustine di zucchero con la faccia di Hitler

Croazia e lasciare quei territori alla sovranità ustascia, che costò innumerevoli vite, e che obbligò nuovamente la 2ª Armata a procedere pochi mesi dopo con l'occupazione della sfera d'interessi italiana, questa volta in pianta stabile. Ma oramai il guaio era fatto: decine di migliaia di serbi, rom ed ebrei erano stati uccisi a sangue freddo e nelle peggiori maniere, la rivolta serpeggiava ovunque, e le popolazioni esasperate cadevano facile preda della propaganda comunista e inglese. Come risultato, la Jugoslavia in breve tempo fu precipitata nella guerra civile, e i primissimi responsabili di questo furono proprio gli ustascia e la loro pulizia etnica. E' con l'8 settembre 1943 che però inizia il periodo peggiore: il Regio Esercito in Jugoslavia si dissolve: pochi reparti restano saldi, parte passando ai partigiani, parte restando coi tedeschi. Alcuni riescono ad evacuare oltre Adriatico, la maggioranza finisce nei lager tedeschi. Con questa azione, le popolazioni prima protette dal Tricolore sono ora abbandonate alla furia cieca degli ustascia. La pulizia etnica che non fu completata nei due mesi estivi del 1941 fu portata a termine dopo la caduta dell'Italia. E' accertato, oramai, che durante i 29 mesi di presenza italiana nella Jugoslavia occidentale, le nostre truppe usarono le maniere forti contro le popolazioni che insorgevano oppure davano ricetto e supporto ai partigiani. Non staremo certo qua a fare l'apologia del «bono italiano» anche quando «bono» non lo fu affatto. Furono certamente commessi degli eccessi ai danni dei civili inermi, ma per lo più si trattò di incendi di case e borgate, dopo averne allontanato le popolazioni. Certe cifre, che fanno ascendere il numero dei fucilati ad oltre i 20 mila sono semplicemente fantastiche: la Commissione Internazionale per le Riparazioni, che nel 1947 stabilì il numero di civili uccisi dagli occupanti, attribuì agli italiani 8.111 vittime in Croazia e circa settemila in Bosnia, cifre che dovrebbero comprendere anche i deceduti (per vari motivi) nei campi di concentramento italiani di Gonars e Arbe. Si parla solo di «civili» dimenticando che

Non una goliardata, ma una vera e propria campagna antisemita, così è stata descritta da Efraim Zuroff, direttore del Centro Wiesenthal di Gerusalemme. E' quella lanciata dalla società croata «Pink», produttrice di bustine di zucchero da bar sulle quali è stampata l'immagine di Adolf Hitler e discutibili barzellette sugli ebrei internati dai nazisti. Zuroff ha chiesto alle autorità croate di ritirare dal commercio le bustine, ed ha definito l'epi-



Le bustine incriminate

sodio «disgustoso». Questo getta nuove ombre sui difficili rapporti fra la Croazia e Israele. Lo stato balcanico, infatti, ha allacciato relazioni diplomatiche con quello ebraico solo nel 2001, quando l'attuale presidente Mesic ha ufficialmente chiesto scusa per i 40 mila ebrei assassinati dagli ustascia durante la Seconda guerra mondiale, invertendo quindi la politica del suo predecessore, Franjo Tujman, che aveva sempre negato o minimizzato l'Olocausto. ■

ogni qual volta vi è in corso una guerra di guerriglia la differenza fra combattenti e civili diventa praticamente risibile, come poi abbiamo potuto sperimentare noi stessi italiani sulla carne viva della nazione nel 1943-45. In ogni caso, si trattò di operazioni nelle quali l'esercito italiano fu tirato per i capelli. Testimonianza ne è il fatto che a tutta prima le nostre divisioni furono immediatamente ritirate dietro il confine del Trattato di Roma, e solo in seguito ai massacri degli ustascia fummo letteralmente costretti a rientrare nella zona d'influenza italiana. L'esercito italiano non partì con l'intenzione di sterminare alcuno, nè le sue azioni, anche quando eccedenti le leggi e le usanze di guerra, non furono mai gratuite, ma sempre conseguenza di attacchi proditori da parte dei partigiani.

Non esistono al momento dati quantitativi sui risultati positivi della presenza italiana in Croazia durante la guerra. Certo è, come emerge dallo schizzo topografico, che, laddove stazionarono le truppe italiane, la mano dei cavatori di occhi ustascia fu tenuta il più possibile a freno. Se questi sono i dati preliminari, non credo ci sia un solo allibratore di Ascot disposto a scommettere un centesimo bucato sulla verginità delle milizie croate. Ad ogni modo, ben venga questa commissione! La Storia non dice mai l'ultima parola su nulla, ma in certi casi ci si può ben accontentare anche della penultima. Tre tracce ci sembra il caso di proporre all'eventuale commissione d'inchiesta per un approfondimento.

- 1) Accertamento del numero dei civili jugoslavi uccisi dagli italiani in azioni non classificabili come «di guerra» o di «legittima rappresaglia».
- 2) Calcolo, mese per mese, regione per regione, del numero di serbi, zingari ed ebrei

uccisi nel Regno Indipendente di Croazia e confronto con la presenza o meno di unità militari italiane per ciascun intervallo di tempo e in ciascuna regione presa in esame.

3) Accertamento del numero dei civili jugoslavi uccisi dai partigiani comunisti, dalle milizie cetniche, belgardiste, ustascia e dai reparti regolari croati in azioni non considerabili «di guerra» o di «legittima rappresaglia» (considerando, ovviamente, che i partigiani non potevano essere considerati legittimi combattenti e in buona misura anche i cetnici lealisti non erano tali, quando si nascondevano fra la popolazione civile). Gettare luce su questi tre aspetti dovrebbe poter dare un orizzonte abbastanza chiaro al dibattito: è ovvio che se, come sostiene chi scrive, la presenza italiana in Croazia fu positiva, dovrà riscontrarsi un sensibile calo delle perdite umane fra le popolazioni civili nelle regioni dove le truppe italiane estesero la loro occupazione.

E, ci si permetta, in chiusura, di suggerire un ulteriore lato oscuro su cui far ricerca, che non sarà certo determinante, ma potrà dare certamente il polso della situazione: le decine di soldati ed ufficiali italiani trucidati a tradimento dai croati perchè avevano preso le difese dei civili serbi, zingari ed ebrei minacciati di sterminio: un nome per tutti, l'aiutante di battaglia Abate, del 1° Reggimento di fanteria «Re», quattro volte decorato al valore, assassinato per aver messo in salvo civili serbi dai cavatori di occhi ustascia. E' anche la memoria di uomini come questo che chiede a gran voce una commissione d'inchiesta, caro Mesic. ■

Emanuele Mastrangelo
mastrangelo@storiainrete.com

INDICE Google

Digitando "Jasenovac"
294.000 pagine

indirizzi consigliati
www.jasenovac.org

Digitando "Ustasha genocide"
1.140 pagine

indirizzi consigliati
www.balkan-archive.org